

“Voglio passare il mio paradiso nel fare del bene con voi”

mons Pietro Margini, 20 anni dopo



di don Luca Ferrari



Don Luca Ferrari è Assistente spirituale
della *Associazione mariana di famiglie "Comunità delle Beatitudini"*
e Responsabile generale della *"Comunità Sacerdotale Familiaris Consortio"*;
da settembre 2009 gli è stata inoltre affidata la responsabilità del cammino d'insieme dell'intero
movimento *Familiaris Consortio*.

Movimento *Familiaris Consortio*
www.familiarisconsortio.it
info@familiarisconsortio.it



Tra terra e cielo
“Ora non cambierà che il modo di lavoro”

Sono le 7,30 dell'8 gennaio 1990. In una cameretta del Seminario Diocesano, dove alloggior per il ministero di giovane viceparroco in città e assistente degli Studenti Democratici, mi raggiunge una telefonata triste anche se non inattesa. Poche parole. Al termine di una lucida ed intima agonia è spirato don Pietro. Nemmeno il tempo di mettere ordine tra i tanti pensieri: avviso immediatamente Pietro Paterlini che risiede nell'ala dei seminaristi e ci precipitiamo, con

l'automobile parcheggiata nel retro, alla volta della canonica di Sant'Ilario dove sono sicuro si trovi ancora il corpo del nostro padre spirituale.

È soltanto in quel momento che mi rendo conto che è iniziato a nevicare. Suppongo immediatamente che ciò sia avvenuto proprio nel momento in cui la sua anima è stata accolta nel seno del Padre. Un senso di grande pace, pur nello sgomento, mi invade nell'intimo in quel viaggio silenzioso. È una conferma del creato non necessaria, e perciò tanto gradita, del prodigio di grazia del quale sono stato testimone e destinatario per tanti anni.

Siamo tra i primi ad entrare nella canonica che sempre aveva accolto una esperienza di vita e di comunione abbondante, testimone silenziosa in questa occasione di tante confidenze, di un fiume di giovani e di famiglie che in quel luogo avevano trovato una sorgente preziosa. Negli ultimi giorni la porta era solitamente chiusa, per custodire il dialogo diventato continuo ed intimo con Dio di un sacerdote che ci portava tutti nel cuore davanti a Lui.

Don Pietro giace ancora più magro e provato di quando lo abbiamo visto celebrare l'ultima volta, ma la solenne austerità del volto è decisamente la sua. Manca certo lo sguardo vivo e penetrante, arguto e tante volte divertito di molti nostri incontri. Mi risuona senza provocare turbamento il pensiero di molti che già da tempo si chiedevano: "E dopo di lui che ne sarà di tutti i suoi figli?". Comincia da questo momento un'avventura nuova.

Come probabilmente tanti altri, vorrei anch'io poter sentire ancora il suo parere, i suoi consigli e affidarmi docilmente al suo discernimento sicuro e pieno di fede per le tante responsabilità che un sacerdote si trova ad affrontare. Tuttavia mi tornano in mente le sue parole: "Un sacerdote non ha ricette preconfezionate. È lo Spirito Santo a guidarlo ogni giorno". Perché dubitarne?

Che cosa avrebbe pensato per noi in quel giorno don Pietro? La risposta non tarda a venire. Proprio mentre stiamo pregando nella sua casa assieme ai fedelissimi don Gianni e don Renzo, mi mostrano il testo, appena aperto, del suo testamento spirituale alla comunità parrocchiale. È a quel punto che la commozione prende il sopravvento. Poche parole, intense, che giungono al cuore. È lui, con il suo stile sobrio che ci assicura che, nel momento in cui avessimo letto quelle parole, sarebbe già stato nella pace e nella sicurezza della piena comunione con Dio.

Qualche giorno dopo le esequie celebrate in una palestra gremita da persone raccolte in surreale silenzio e preghiera, ricevo la visita di Romano Onfiani, destinatario di un secondo testamento spirituale scritto nel 1973 indirizzato "alle comunità".¹ Il contenuto della lettera apre bruscamente uno scenario che, se da un lato era ampiamente preparato, dall'altro chiarisce una precisa responsabilità davanti al Signore ed alla Chiesa di un dono ricevuto da far crescere e maturare.

Non è stato facile in un primo momento digerire quelle parole, come sempre forti ed affettuose, con le quali don Pietro si rivolge ai suoi "figli tanto cari" indicando che il cammino iniziato con lui prosegue in modo nuovo: "Voglio passare il mio paradiso nel fare del bene con voi". Una parola chiara, ambiziosa, tipica di chi può parlare confrontandosi serenamente con la propria fiducia nella misericordia di Dio per sé e per noi.

¹ Il testo completo di questo testamento è riportato a pagina 57.

Convegno con Romano – indicato nella lettera testamentaria come “*capo*” dell’intera realtà comunitaria - che la cosa migliore da fare è iniziare la visita alle ventidue comunità di famiglie e alla comunità di sacerdoti per leggere il testamento spirituale a tutte indirizzato, perché si possa accogliere nella grazia del momento l’importante eredità lasciataci da don Pietro.

Inizia da questo momento un cammino di ricerca, riflessione, preghiera e confronto che, a vent’anni dalla morte, ci pare davvero ancora appena iniziato. Ciò che don Pietro ha realizzato nella sua vita terrena è il seme di una pianta che ancora cresce ben oltre i confini della parrocchia di Sant’Ilario attorno ad un ideale e ad una comune spiritualità. Questo piccolo popolo si raccoglie sempre più numeroso in occasione di ogni 8 gennaio a testimoniare la gioia di un dono ricevuto che tanti desiderano spendere per il Regno di Dio.

“Ora non cambierà che il modo di lavoro”: non sempre è stato semplice, in questi vent’anni, interpretare la volontà di Dio nel mettere a frutto *“ciò che lo Spirito ha sparso nei nostri cuori”* attraverso l’opera sapiente e lungimirante di don Pietro. Gli avvenimenti sono stati numerosi e complessi, ma alcuni passaggi, che di seguito proverò a descrivere, possono forse bastare a rievocare la ragione di scelte che sono apparse decisive in questa ricerca, e che oggi ci permettono di leggere con più chiarezza la nostra chiamata a *“fare del bene”* insieme a don Pietro. Rimettendo ordine nei ricordi per cercare di tratteggiare l’inizio di questo nuovo capitolo della vita del nostro fondatore, mi accorgo di come il Signore non ci abbia mai fatto mancare ciò che era davvero essenziale per il cammino: un responsabile conscio del proprio ruolo e in costante discernimento, tante persone intimamente motivate e formate, le autorità ecclesiali che hanno mantenuto un dialogo ininterrotto, anche se a tratti molto impegnativo.

**Dalle piccole comunità alla
"Associazione mariana di famiglie *Comunità delle Beatitudini*"**

Nei giorni successivi all'evento che più di tutti ha imposto una svolta nel cammino di tante persone, fu nominato Amministratore Parrocchiale nella parrocchia di Sant'Eulalia in Sant'Ilario d'Enza don Gianni Corradi, per molti anni vicario parrocchiale di don Pietro. Ricordo con quale cura e dedizione don Gianni si adoperò per continuare l'importante missione a cui don Pietro aveva donato tutto se stesso, fino all'ingresso ufficiale del nuovo parroco, don Franco Ruffini, l'8 settembre dello stesso anno. Don Gianni entrerà a far parte della comunità dei sacerdoti avviata da don Pietro soltanto dopo la sua nomina a parroco di Fazzano e San Pietro di Correggio.

Nel frattempo, all'interno delle comunità nate dal cuore sacerdotale di don Pietro, si impose l'urgenza di una riflessione condivisa circa la natura e il compito delle comunità stesse, per affrontare la nuova ed impegnativa condizione. Molte furono le domande che animarono il confronto nelle e tra le comunità. Il Consiglio di cui il responsabile intese immediatamente circondarsi rappresentava le diverse comunità attraverso una scelta che teneva conto non solo degli incarichi già affidati alle varie persone, ma anche del desiderio che tutte le età presenti dessero il loro apporto al cammino comune.

Fin dal principio vi partecipai anch'io, a nome della comunità di sacerdoti di cui don Pietro già da alcuni anni mi aveva affidato la responsabilità, insieme ad un rappresentante dei diaconi membri di comunità. La scelta di un laico alla guida della realtà comunitaria non lasciava dubbi circa l'intenzione di don Pietro di distinguere il cammino comunitario rispetto alla pastorale parrocchiale, pur essendo sempre stati reciprocamente legati in modo fecondo.

La principale difficoltà fu all'inizio la distinzione di appartenenza e di competenze in quella che era stata fino ad allora percepita come un'unica esperienza di condivisione con il ministero di don Pietro; ciò comportò non poche riflessioni e qualche disorientamento. Ci si chiedeva: "Che cosa è stato don Pietro come parroco e cosa come fondatore delle comunità?". E ancora: "In che cosa il nuovo responsabile avrebbe dovuto esercitare la sua autorità, diversamente da don Pietro?". Oppure: "In che rapporto stanno le comunità tra di loro? Prevale l'appartenenza ad un'unica realtà o quella alla singola piccola comunità?". Fino ad allora non avevamo avuto bisogno di cercare troppo lontano le risposte; o, forse, non c'era stato nemmeno il bisogno di porsi tante domande... Adesso le questioni diventavano urgenti, ed occorreva prendere piena consapevolezza della differente natura dell'appartenenza ad una parrocchia e ad una realtà carismatica. Già don Pietro, d'altra parte, commentando nel luglio 1987 con i seminaristi l'esperienza delle comunità nata dal suo ministero a Correggio, si era espresso così: "*La vostra comunità si inserirà nel Movimento delle comunità sorto nel 1957-1959 dopo la *Mystici Corporis*, dove si è visto un altro aspetto della Chiesa oltre a quello giuridico*". Probabilmente, rimaneva però ancora acerba nella coscienza di molti l'esperienza di cosa significasse un percorso associativo legato ad un ideale e ad una regola di vita liberamente scelta.

Il clima culturale emiliano che si respirava in quegli anni, e di conseguenza il temperamento di non pochi membri delle comunità, sembrava cogliere una opposizione ovunque non ci fosse piena identità. Ci apparve perciò immediatamente necessario rivolgere al Vescovo della Diocesi, il benedettino mons. Paolo Gibertini, la richiesta di avviare un cammino di discernimento, perché ciò che avevamo vissuto non venisse rinchiuso nell'equivoco di una esperienza soggettiva, incomunicabile e irriproducibile, ma avesse la piena garanzia di ecclesialità. Tale percorso avrebbe permesso inoltre di offrire la nostra esperienza di vita comunitaria anche a coloro che – magari senza aver conosciuto don Pietro - in essa avrebbero potuto trovare la risposta ad un bisogno del cuore o ad una vera e propria chiamata interiore.

Tale dialogo si avviò nell'anno successivo alla morte di don Pietro, nel 1991, e fu, all'inizio, motivo di incoraggiamento per noi. Mons. Gibertini chiese che fossi io come sacerdote a confrontarmi con lui su questa esperienza che stimava. Lui pure, del resto, conosceva bene l'entusiasmo ed alcune immaturità proprie dell'inizio di ogni esperienza, avendone avuto prova nel precedente ministero episcopale in Sardegna.

Un passo decisivo verso la definizione dell'identità comunitaria fu la scelta del nome identificativo. Se don Pietro aveva scelto per ogni "piccola comunità" un titolo con cui caratterizzare la spiritualità e la vita, era giunto il momento di riconoscersi in una comune appartenenza come "grande Comunità". Con questa espressione, che più volte avevamo sentito pronunciare da don Pietro, si intendeva l'insieme delle piccole comunità, considerate in un organico disegno: *"Vorrei che la Comunità fosse unita perché solo così acquista la dinamicità per essere movimento. Una Comunità unica!"* (incontro plenario del 1 febbraio 1986).² E a noi sacerdoti: *"L'anno scorso ho sottolineato la parola "Movimento". ... Bisogna seguire la vocazione che il Signore ci ha dato e che nel nostro piccolo è una grande cosa: come per ogni anima c'è una particolare chiamata di Dio, c'è anche una Comunità che in questi anni si è espansa e qualificata"* (28 settembre 1989).

Dal testamento rivolto alle comunità emergeva il tratto della *"pratica dei consigli evangelici"*, con cui la tradizione riassume la linea indicata da Gesù nel discorso della montagna. Questo fatto, unito alla gioia di vivere insieme la nostra avventura umana e cristiana, orientò la ricerca verso le Beatitudini, che don Pietro ci aveva insegnato a meditare ed amare con particolare intensità: *"Le Beatitudini sono il grande codice di coloro che seguono Gesù, di coloro che rendono beato ciò che il mondo scarta, ciò che il mondo non vuole. ... Dobbiamo, con grande coraggio, confrontare la nostra vita con questo codice; dobbiamo analizzare fino in fondo quanto cristiana sia la nostra vita!"*.³ Di qui, progressivamente, le comunità scelsero il titolo di "Movimento mariano di famiglie Comunità delle Beatitudini". Poiché nel frattempo un'altra realtà ecclesiale aveva assunto il medesimo riferimento, tale titolo resterà in seguito ad identificare soltanto l'Associazione laicale delle comunità di famiglie.

Già con don Pietro l'esperienza delle comunità e la parrocchia di Sant'Ilario d'Enza erano conosciute oltre i confini della Chiesa locale. Non mancavano gruppi e persone che, ogni anno, desideravano incontrare questa realtà singolarmente ricca, vivace e promettente.

² La raccolta completa dei testi degli incontri plenari di don Pietro Margini con le comunità è disponibile nel libretto *"... un movimento nella Chiesa"*, pubblicato dal movimento Familiaris Consortio in occasione del XX anniversario della nascita al cielo del fondatore.

³ P. MARGINI, *Omelia IV dom. T.O. anno C*, 30 gennaio 1983.

Negli anni successivi alla morte del fondatore, anche grazie al decisivo ed illuminato magistero del Santo Padre Giovanni Paolo II, la pastorale familiare ed associativa conobbe ovunque un rinnovato impulso, e si avvertì maggiormente la necessità di proseguire nella formazione e nella condivisione di quanto lo Spirito stava operando nella Chiesa. La Chiesa Italiana, attraverso vari uffici della CEI, si interessò così anche alla nostra esperienza, apprezzandone sia la qualità dell'impegno della vita cristiana, sia alcune modalità particolari mediante le quali don Pietro aveva dato corpo, con notevole anticipo sui tempi, ad intuizioni proclamate ormai con chiarezza dal magistero della Chiesa. Una di queste, sentita da tanti come un fiore all'occhiello della nostra esperienza, era legata alla pedagogia ed alla celebrazione del fidanzamento cristiano. Si trattava di una tra le più singolari scelte educative di don Pietro, basata sulla convinzione che la via ordinaria per la buona riuscita di un matrimonio sia quella di una formazione adeguata: le caratteristiche proprie della vocazione coniugale vanno infatti interiorizzate e progressivamente verificate nella preparazione al Sacramento, attraverso una graduale ed esigente educazione all'amore e al dono di sé.

Inutile dire che oggi appare più che mai prevedente questa scelta pastorale. In un tempo in cui il disordine morale e pedagogico è così largamente diffuso e disorientante, la pazienza e la cura di accompagnare i giovani è tutt'altro che superflua. E se è legittima e comprensibile la preoccupazione di non sovraccaricare di significati un momento che è e rimane di discernimento, tuttavia la condivisione in forma comunitaria della celebrazione del fidanzamento resta preziosissima per una graduale e reciproca assunzione di responsabilità nella coppia, e tra la coppia e la comunità ecclesiale.

Ricordo con quale grande sollievo don Pietro accolse l'introduzione del rito della benedizione dei fidanzati nel Benedizionale latino, uscito ben prima della sua traduzione italiana⁴. Da parte mia, vista la serena costanza con la quale egli da anni proponeva questa esperienza, rimasi stupito quando mi manifestò la sua gioia per questa scelta ecclesiale; mi accorsi allora del peso della responsabilità di chi apre vie nuove senza attendere necessariamente che queste siano già pienamente garantite da un riconoscimento ufficiale.

Quando, negli anni '90, le comunità furono chiamate a testimoniare la propria esperienza in varie Diocesi e realtà ecclesiali, ci si rese conto della sproporzione tra la bellezza di ciò che ci era stato donato e l'im maturità nel saperlo descrivere e trasmettere.

Eppure, fu proprio la testimonianza della vita il propulsore dell'esperienza. Iniziarono ben presto a moltiplicarsi, in varie parrocchie della Diocesi, i giovani colpiti dal fascino di famiglie che riconoscono la loro vocazione precisa nell'edificare, assieme ai sacerdoti, il Corpo di Cristo che è la Chiesa.

Cominciarono così a fiorire numerosi gruppi che intendevano sperimentarsi nella vita comunitaria, soprattutto laddove erano presenti sacerdoti provenienti dalla Comunità. Tale fioritura costituì di fatto il miglior aiuto a maturare la coscienza di una vocazione ecclesiale esigente e pienamente rispondente alle attese di un mondo in continuo cambiamento.

E grande e profonda fu la commozione con cui la Comunità accolse dal Santo Padre Giovanni Paolo II la lettera apostolica "*Novo Millennio Ineunte*"⁵ sulle linee programmatiche per la Chiesa del terzo

⁴ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Benedizionale*, 1992, capitolo XVII.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 6 gennaio 2001.

millennio: in essa sono infatti descritte con puntuale ed impressionante coincidenza le priorità teologiche e spirituali nelle quali il Movimento è nato e cresciuto con don Pietro, a partire dalla universale chiamata alla santità e dalla spiritualità di comunione, passando per il primato della grazia e la valorizzazione del sacramento della riconciliazione...

La necessità di un discernimento, che introducesse questa esperienza nella sua piena maturità, si rese perciò sempre più urgente. E fu così che l'8 gennaio 2004, nell'anniversario della morte di don Pietro, il Vescovo di Reggio Emilia – Guastalla, mons. Adriano Caprioli, annunciò ufficialmente la sua intenzione di accogliere la richiesta del Responsabile della Comunità, presentata nel dicembre 2000, di dar corso ad un cammino di discernimento in vista di un possibile riconoscimento ecclesiale.

I mesi e gli anni successivi videro il confronto intenso e serrato tra una commissione scelta dal Vescovo ed una incaricata dalla Comunità delle Beatitudini per verificare aspetti positivi e problematici dell'esperienza stessa, per chiarirne la finalità e la missione, per mettere a fuoco le dinamiche di inserimento nella realtà ecclesiale locale, per aggiornare i testi di riferimento alla luce della situazione attuale e delle indicazioni recenti del magistero. Il percorso si rivelò particolarmente prezioso per le comunità, anche come stimolo verso una migliore autocoscienza e capacità di esprimere ciò che la Comunità rappresenta.

Il compimento del cammino arrivò nella bella serata del 1 luglio 2006, con la consegna al Responsabile, da parte del Vescovo Adriano, del decreto di riconoscimento dell'*Associazione mariana di famiglie "Comunità delle Beatitudini"* come Associazione privata di fedeli.

E non credo possa essere considerato un "caso" che la firma sul decreto porti la data della Solennità dei Santi Pietro e Paolo, in cui per tanti anni le comunità si sono ritrovate in festa attorno a don Pietro: mi piace pensare che in quella occasione il fondatore abbia intimamente gioito dal cielo vedendo spalancarsi questo nuovo orizzonte per "*fare del bene*" insieme ai suoi figli, all'interno di una realtà che ormai era considerata "una strada sicura"⁶ in cui condividere il dono della fede, alimentare la propria spiritualità, collaborare all'opera di evangelizzazione nella Chiesa e per la Chiesa.

⁶ CEI - Commissione episcopale per l'apostolato dei laici, *Criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti e associazioni*, 1981, n. 22.

**Dalla prima “comunità del seminario” alla Associazione di Chierici
“Comunità Sacerdotale *Familiaris Consortio*”**

All'indomani del riconoscimento dell'Associazione di famiglie, proseguì senza soluzione di continuità il dialogo mai interrotto tra il Movimento - che aveva ormai scelto di riconoscersi nel titolo “*Familiaris Consortio*” - e l'Istituzione ecclesiale. L'attenzione si focalizzò a quel punto soprattutto sulla componente sacerdotale, che nel frattempo era cresciuta di numero ed aveva maturato la consapevolezza della propria specificità, anche all'interno del presbiterio diocesano. Occorre perciò fare un salto all'indietro nel tempo, per percorrere lo sviluppo di una comunità *sui generis* che fino ad ora abbiamo soltanto marginalmente sfiorato.

Don Pietro era convinto che le vocazioni di speciale consacrazione nella Chiesa dovessero nascere ordinariamente in un contesto in cui la famiglia stessa rappresentasse come un primo seminario. A pensarci oggi mi pare davvero lungimirante quella intuizione: le vocazioni del secolo scorso erano sbocciate nella nostra Diocesi numerose ed ottime a partire da istituzioni che ne avevano curato la formazione. I seminari minori e maggiori, l'oratorio cittadino e la fioritura di Istituti religiosi sono stati una scuola straordinaria per tanti ragazzi e giovani, alcuni dei quali sono divenuti santi sacerdoti. Qualcuno ha fondato istituti religiosi, altri hanno segnato il cammino culturale del nostro paese; il frutto di queste esperienze si è rivelato un dono di Dio quanto mai abbondante in questa terra.

È cambiato nel frattempo l'ambiente culturale. Protagonisti di questo cambiamento sono stati non soltanto gli storici oppositori e critici della Chiesa, quanto un processo brusco di secolarizzazione e di immigrazione, mutuato anche dalla diffusione delle tecnologie, che ha toccato le radici stesse della comprensione dell'uomo e della società.

Ed è così che l'esigenza di costruire dalle fondamenta una società umana e cristiana non può prescindere dai riferimenti, solidamente acquisiti in una formazione permanente, sui quali sta o cade il significato dell'esistenza e la gioia di un progetto affascinante: soltanto in un orizzonte di senso il giovane in particolare non è naufrago tra i superficiali luoghi comuni e, soprattutto, non è solo nella ricerca della verità.

Così le famiglie: mi chiedo ancora come fosse possibile cinquanta anni fa (un'eternità!) immaginare che sarebbero state vittime di un comodo individualismo capace di soffocarle e distruggerle. Oggi, persone pur tanto colte ed intelligenti calpestano i più viscerali affetti e le elementari responsabilità colpite da una radicale incapacità a riconoscere ed accogliere gli altri nella propria vita. Finiscono perciò, rincorrendo il superfluo, per non avere chiaro l'essenziale per una vita buona. Essenziale è un contesto di riferimento, sono le amicizie e la collaborazione stabile. Oggi più che mai nessuno, nemmeno un singolo nucleo familiare, può da solo far fronte alle proprie responsabilità.

A fare le spese di tale clima individualistico sono anche i sacerdoti che, talvolta ancor più delle famiglie, vivono in una triste e disumana solitudine. Non mancano certo le occasioni di contatto e di

confronto con un mondo diventato sempre più piccolo ed invadente, ma sembra prevalere la preoccupazione politica delle relazioni più di quanto non sia preziosa la verità della comunione.

Mi ha sempre colpito ritrovare nella letteratura di ogni cultura la descrizione del cuore dell'uomo, soprattutto del giovane, che comincia a vivere quando irrompe l'esperienza dell'amicizia e dell'amore. I giovani in particolare sognano che questo debba essere per sempre.

Ed è così anche per le prime vocazioni maturate con don Pietro: in un ambiente di vera e solida familiarità con Dio e con i fratelli, il sogno giovanile può diventare un progetto di vita anche per coloro che sono chiamati al sacerdozio.

A partire dal 1985, quando si manifestò la terza delle vocazioni sacerdotali nate da questa esperienza, don Pietro ci propose di incontrarci assieme con lui, analogamente a quanto egli faceva con le comunità di fidanzati e sposi. A noi piacque molto la proposta e, pur senza renderci conto fino in fondo di ciò che avrebbe comportato, da un lato ci apparve come naturale, e dall'altra ne intuivamo la grande novità e forza.

La nostra amicizia fiorì in una vera comunità, pur nella distinzione di ciò che la caratterizzava in una vocazione ministeriale. Nel luglio 1987 scegliemmo assieme a don Pietro di assumere il nome di "Comunità di Gesù Sacerdote". Tale scelta, analogamente a quanto avveniva nelle comunità di famiglie, rappresentava per noi la responsabilità di un progetto stabile.

Si avviò così quello che appare come un compimento del desiderio di don Pietro che la sua opera fosse completa di ogni vocazione. Ben conoscevamo, infatti, la sua profonda stima per la verginità consacrata al Signore. Numerose sono state le vocazioni di speciale consacrazione che egli ha accompagnato nella direzione spirituale e che sono fiorite in diversi modi anche in ordini religiosi. Sapevamo in particolare quale gioia già gli avessero dato le prime ragazze e donne che, anche all'interno delle comunità di famiglie, avevano scelto di seguire questa strada nel Movimento. In diverse occasioni, poi, alla presenza di più persone, egli espresse il desiderio che l'esperienza comunitaria avesse anche un proprio seminario. Era difficile per molti di noi immaginare come questo suo desiderio si sarebbe compiuto...

La nostra esperienza si collocava allora in modo singolare dentro la storia delle comunità di famiglie: da una parte ne rappresentava il frutto, e contemporaneamente introduceva qualcosa di nuovo. Si trattava certo di una comunità *sui generis*. Non era stata data una grande pubblicità, per motivi di prudenza, alla sua costituzione, eppure si sapeva che tale comunità esisteva. E la presenza di una comunità sacerdotale introduceva nella storia delle comunità di famiglie un elemento che allargava la prospettiva su quello che don Pietro già chiamava "il Movimento delle comunità" (incontro plenario del 1 febbraio 1986).

Incontrando il 2 febbraio 1988 tutte le comunità, fece notare che mancava nell'elenco "*la comunità del seminario*". Con noi, nel luglio del 1987, egli disse: *La vostra comunità ... si inserisce nel movimento delle comunità che vede delle famiglie che cercano di attuare il concetto di carità e di Chiesa in uno sforzo ascetico generoso*". E delineò chiaramente anche il ruolo particolare che la nostra comunità doveva ricoprire: quello del lievito, del sale e della luce, "*tenendo sempre alta la responsabilità*".

Pur essendo moltissime le occupazioni nelle quali don Pietro era assorbito, ci riservò una disponibilità di tempo e di attenzione che non volevamo disperdere. Per la confidenza maturata ci

potevamo rivolgere a lui per ogni questione: egli ci invitava a condividere le più svariate esperienze e domande, in vista di una piena comunione in Cristo.

Il pensiero ricorrente andava alla grande dignità del sacerdozio ed alla santità di vita cui è chiamato ogni fedele, nella consapevolezza che al sacerdote in particolare è chiesta con urgenza una vita immersa in Dio e nel dialogo continuo con Lui. Per questo ci chiedeva di *“santificarci molto con la vita interiore per essere anima della famiglia, che deve compiere nel mondo e nella nostra società una missione assoluta così come i vescovi hanno sottolineato”* (incontro del febbraio 1988). Il Santo Curato d’Ars, a cui anche personalmente don Pietro era molto devoto, ci era spesso additato come modello. In numerose occasioni tanti giovani e famiglie si sono recati in pellegrinaggio presso il piccolo villaggio francese. L’ammirazione, l’affetto e la devozione a quel santo sacerdote era festeggiata in modo particolare con lui nella ricorrenza annuale della memoria liturgica e non era difficile riconoscerne i tratti nella persona dello stesso don Pietro. Tale riferimento tuttora risuona dentro di me con forza, accogliendo con gratitudine la testimonianza di Giovanni Maria Vianney soprattutto in questo anno sacerdotale, in cui Papa Benedetto invita tutti i sacerdoti ad imitare *“la sua totale identificazione col proprio ministero”*, per *“incarnare la presenza di Cristo, testimoniandone la tenerezza salvifica”*.⁷

Con la morte di don Pietro si è avviata una costante ricerca su come rendere stabile il rapporto di amicizia e di comunità a cui lui ci aveva introdotto. Non dubitavamo della preziosità di quella esperienza, né delle sue peculiarità, ma pensavamo all’inizio si trattasse semplicemente di coltivare una amicizia esigente come sacerdoti diocesani.

Il crescere della responsabilità verso le comunità di famiglie, unito al fiorire inatteso ed abbondante di varie vocazioni al sacerdozio a partire dal nostro ministero, ci indusse ad esaminare con molta serietà l’invito giuntoci da più parti nella Chiesa a considerare che la particolarità dell’esperienza e lo stesso testamento di don Pietro ci aprissero a sviluppi importanti.

In corrispondenza con l’arrivo del nuovo Vescovo, nel 1998, entrarono nel seminario di Reggio Emilia-Guastalla giovani che esprimevano chiaramente il desiderio di vivere il sacerdozio in una caratteristica nota comunitaria. All’inizio degli anni 2000, quando fu formalizzata la domanda rivolta al Vescovo di poterci sperimentare nella vita fraterna all’interno della pastorale ordinaria delle parrocchie, erano ben otto i seminaristi legati a questo progetto.

A distanza di anni conserviamo immutata l’impressione che a tale sviluppo fossimo stati introdotti provvidenzialmente. A differenza dei laici, i quali liberamente stabiliscono il luogo e lo stile di vita che desiderano abbracciare, come chierici sentivamo che questo non era adeguatamente possibile se non scegliendo di seguire una precisa regola di vita e soprattutto in una condizione che soltanto l’autorità ecclesiale poteva accogliere, promuovere e definire. L’esigenza dunque che emergeva chiara era quella di poter non soltanto sperimentare questa forma di vita, mettendoci alla prova all’interno della realtà per chiarire meglio le nostre aspirazioni, ma anche di offrire la possibilità di formarsi ad essa. Una vita comunitaria esigente è straordinariamente preziosa, ma non si improvvisa e va verificata e formata già nel periodo del seminario.

⁷ BENEDETTO XVI, *Lettera per l’indizione dell’anno sacerdotale in occasione del “Dies Natalis” di Giovanni Maria Vianney*, 2009.

L'esperienza che più di tutte ha segnato la nostra storia in questa direzione prese avvio a Verona nel 2003, quando alcuni giovani in cammino verso il sacerdozio ebbero l'opportunità di sperimentarsi liberamente in una forma di condivisione che rendesse possibile non solo la responsabilità verso una concreta comunità, ma anche il prezioso contributo alla formazione della vicinanza di famiglie e giovani: questi infatti condividevano il cammino formativo con regolare periodicità, ricevendone a loro volta un importante beneficio.

Ciò appariva in grande continuità con l'esperienza originaria vissuta a contatto con il fondatore, una esperienza in cui la complementarietà delle vocazioni era emersa come forza significativa per vivere ed edificare la Chiesa.

Quando nel 2006, concluso il cammino di riconoscimento della Comunità delle Beatitudini, il Vescovo Adriano ha ritenuto di dare una svolta decisiva al discernimento già avviato dal 2001 sulla comunità sacerdotale, da parte nostra è stata individuata anche la forma canonica maggiormente idonea a descrivere la forma vocazionale della nostra esperienza. Il fine apostolico del ministero sacerdotale, la "pratica" dei consigli evangelici, così come il testamento di don Pietro suggeriva a tutte le comunità, la vita comune intesa e vissuta in modo costitutivo, sono le caratteristiche che distinguono le Società di Vita Apostolica, e nelle quali abbiamo riconosciuto la veste giuridica della nostra disponibilità a servire la Chiesa; in tale direzione abbiamo perciò formulato la nostra richiesta.

Il percorso ha previsto anche in questo caso la convocazione da parte del Vescovo di una commissione di esperti chiamati ad esaminare attentamente la vita e le intenzioni dei sacerdoti coinvolti. La conclusione, con l'approvazione dello Statuto, è arrivata l'8 dicembre 2008 in una intensa celebrazione dei Vespri presieduta dallo stesso mons. Caprioli in una chiesa gremita di fedeli. La forma canonica proposta dal Vescovo per questa nuova fase del cammino, e da noi accolta, è quella della Associazione pubblica di Chierici.

In questa occasione è stato reso pubblico il titolo della Associazione: "*Comunità Sacerdotale Familiaris Consortio*". Può sembrare singolare che il titolo "*Familiaris Consortio*", utilizzato già da qualche anno per identificare l'intero Movimento, identifichi anche una fraternità sacerdotale. Le ragioni sono fondamentalmente legate all'origine, al fine apostolico ed alla natura della nostra esperienza. La prima parte del nome, "*Comunità Sacerdotale*", indica una comunità di persone che condividono il sacramento dell'Ordine secondo una Regola di Vita propria. La seconda parte, "*Familiaris Consortio*", rimanda alla Chiesa «Famiglia di Dio», nella cui prospettiva si muove il movimento *Familiaris Consortio*, e alla famiglia cristiana che, in quanto comunità reale di amore e di vita, è assunta dall'Associazione di Chierici, nel modo proprio di una fraternità sacerdotale, come riferimento per le proprie dinamiche relazionali-comunionali.⁸

L'8 gennaio successivo, nel commovente contesto dell'anniversario della nascita al cielo del Fondatore, undici presbiteri e quattro diaconi in cammino verso il sacerdozio hanno emesso le loro promesse per l'ammissione all'Associazione di Chierici.

⁸ Cfr. COMUNITÀ SACERDOTALE FAMILIARIS CONSORTIO, *Statuto*, 2008, Art. 2.

Il movimento “*Familiaris Consortio*”: movimento giovani e non solo...

I cenni di storia del Movimento fin qui elencati riguardano le Associazioni nelle quali sono coinvolte persone maggiorenti in una ben definita scelta di vita. Ed in effetti, anche storicamente, questa è la categoria di persone che per prima è stata chiamata ad elaborare la coscienza del dono ricevuto da Dio attraverso don Pietro in una proposta compiuta di vita cristiana. Non è stato ritenuto opportuno, all’inizio, coinvolgere anche i più giovani, finché non fosse stato meglio delineato un progetto distinto da quello parrocchiale. Ben presto, tuttavia, fu necessario rispondere alla richiesta sempre più insistente di alcuni ragazzi, appartenenti per lo più a famiglie della Comunità, di conoscere e approfondire la spiritualità di don Pietro Margini, in particolare quella relativa alle piccole comunità di famiglie; d’altra parte, molti erano i genitori che auspicavano per i loro figli la possibilità di attingere a percorsi formativi che educassero ai valori ed agli ideali comunitari.

Il *movimento giovani*, secondo il desiderio espresso dal Responsabile, nasce così nell’estate del 1997 con un’esperienza nuova, di confronto a tutto campo e di amicizia a piccoli gruppi, composti all’origine da giovani di Sant’Ilario e da alcune famiglie del Movimento, che li accompagnano in spirito di amicizia.

Già verso la fine del 1998, però, si percepisce con più consapevolezza l’esigenza di proporre un cammino più definito, non solo per i giovani di Sant’Ilario, ma anche per coloro che, provenendo da altre parrocchie, cominciano a conoscere e ad interessarsi agli ideali del Movimento.

L’8 gennaio 1999 vien dato il via ad un percorso più strutturato, che prevede incontri formativi, laboratori di confronto a piccoli gruppi, esercizi spirituali annuali, pellegrinaggi, uscite di due o tre giornate in cui approfondire le tematiche dell’anno e crescere nella amicizia e nella comunione. I temi via via trattati, nell’arco dei primi anni del percorso, toccano le linee fondamentali della pastorale di don Pietro, con la loro portata “profetica”, il valore dell’amicizia comunitaria, i consigli evangelici, l’educazione all’amore, la vocazione e la fedeltà, la missionarietà, la vita di Grazia, la direzione spirituale. Diventa pian piano una consuetudine, molto apprezzata dai ragazzi stessi, che accanto a momenti formativi a carattere teorico, si mantengano incontri di viva fraternità, per favorire la maturazione umana e spirituale nell’amicizia e nel confronto. I ragazzi che partecipano, nel frattempo, aumentano di numero e provengono da esperienze formative sempre più variegata.

Anche le esigenze e le proposte, allora, iniziano a differenziarsi: nel 2003-2004 alcuni giovani più grandi, che avevano espresso il desiderio di conoscere l’esperienza comunitaria “dal di dentro”, si impegnano per un anno in un’esperienza di vita comunitaria sul modello delle piccole comunità (aiutati in questo da alcune famiglie della Comunità e da sacerdoti), mentre il cammino ordinario del *movimento giovani* inizia a prevedere due percorsi distinti per fasce d’età.

Il primo, rivolto indicativamente ai giovanissimi che frequentano le scuole medie superiori, offre riflessioni ad ampio raggio per aiutare i ragazzi a maturare personalità libere e responsabili; il secondo, rivolto ai giovani dell'età dell'università, sviluppa il tema della vocazione come universale chiamata all'amore, soffermandosi in particolare sull'identità maschile e femminile, sull'educazione all'affettività e sull'ascesi interiore. L'attività annuale comune ad entrambi i percorsi rimane comunque caratterizzata da diversi appuntamenti, tra cui gli incontri diocesani di pastorale giovanile. Comincia ad essere chiaro, a questo punto, che l'esperienza del gruppo assume una sua identità di fatto anche nella Chiesa locale.

Dopo pochi anni, nel 2006, la crescente partecipazione rende necessaria una ulteriore suddivisione del cammino in quattro distinte fasce di età, oltre che una riorganizzazione delle coppie di sposi, dei sacerdoti e delle consacrate che affiancano i ragazzi.

Una più stabile definizione di questo laboratorio permanente di educazione avviene nell'estate del 2008, quando l'equipe formativa lancia la proposta di costituire i "circoli di amicizia": si tratta di gruppi spontanei e spesso interparrocchiali, assistiti da una famiglia, un sacerdote e, se possibile, una persona consacrata, nei quali approfondire i temi offerti nelle catechesi comuni. I circoli nascono come opportunità per maturare dall'interno una responsabilità precisa nei confronti di amici con i quali si sceglie di condividere un cammino. Nell'età adolescenziale, infatti, diventa importante che l'adesione ad una proposta non sia dovuta, ma responsabilmente voluta dai ragazzi. Questo li rende protagonisti della propria ed altrui storia ed apre così ad una prima dimensione apostolica. Proprio per questo la scansione temporale del percorso è gestita su quattro settimane, in cui si succedono con regolarità: una fase di "lancio", con una riflessione introduttiva di un relatore, volta a stimolare domande e riflessioni; una di "approfondimento" interna al circolo stesso, gestita dal giovane a cui è affidato il ruolo di "capo-circolo"; una di "ascolto" comune, con una catechesi da parte del relatore, a partire dai contributi dei vari circoli; una di "missione", con una condivisione conclusiva nel circolo, che apra il singolo alla dinamica missionaria. I gruppi costituiti vengono sciolti alla fine di ogni anno, per favorire la ricerca, l'apertura e la progressiva valutazione dei desideri e delle aspirazioni propri ed altrui.

Il cammino annuale si completa poi con alcuni eventi forti comuni: il corso di esercizi spirituali, la settimana estiva di formazione, un pellegrinaggio, qualche esperienza concreta di vita comune, la proposta di week-end vocazionali o per giovani coppie...

Al di là delle modalità con cui, negli anni, la proposta è stata declinata, mi pare significativo il fatto che il cammino compiuto dai ragazzi all'interno del *movimento giovani* si traduca sempre in un supplemento di formazione, che consente una presenza più qualificata e motivata nella comunità ecclesiale di appartenenza: molti dei giovani che partecipano a questa esperienza di Chiesa sono infatti impegnati nel servizio alla parrocchia, particolarmente come educatori.

Emerge così, anche a livello giovanile, il desiderio del Movimento di vivere in un'ottica piena di missionarietà e di servizio alle realtà locali, per integrare il loro quotidiano lavoro di formazione.

Come in una grande famiglia, dunque, anche la nostra esperienza è cresciuta: oggi il cammino delle comunità si colloca nell'ambito più ampio delle due Associazioni e queste condividono l'ideale in un

vero movimento, nel quale si arricchiscono reciprocamente famiglie, sacerdoti e consacrati. Assieme si aiutano nelle rispettive vocazioni per l'edificazione della Chiesa come "Famiglia di Dio".

Il Movimento non consiste quindi in una pellicola che avvolge ed unisce semplicemente l'Associazione laicale e quella sacerdotale, quanto in una proposta ampia ed aperta a coloro che desiderino condividere un ideale di comunione al quale tutti siamo chiamati. Proprio in questa ottica, soprattutto negli ultimi anni, sono stati pubblicizzati ed aperti a tutti gli interessati i corsi di esercizi spirituali annuali della Comunità delle Beatitudini, a cui – compatibilmente con gli impegni pastorali - prendono parte, come relatori e non, anche i membri della Comunità Sacerdotale. In questo modo, un evento di grazia che negli anni ha assunto un ruolo assolutamente fondante per il percorso annuale delle comunità, si è allargato a comprendere una cerchia sempre più ampia di persone che, pur non avendo fatto la scelta di aderire formalmente ad una Associazione, si riconoscono comunque nella medesima spiritualità.

In effetti, già con don Pietro alcune persone appartenenti alle comunità vivevano ed operavano in parrocchie diverse da quella di cui egli era parroco; ed erano comunque in tanti a seguire con interesse e partecipazione il cammino da lui intrapreso, particolarmente in alcuni appuntamenti nei quali non erano presenti soltanto le comunità in senso stretto. C'è quindi sempre stata una adesione più ampia al progetto di don Pietro, non solo rispetto alla parrocchia di Sant'Ilario d'Enza, ma anche rispetto alle stesse piccole comunità.

Oggi il movimento *Familiaris Consortio* è una realtà nella quale già molte persone stanno offrendo e ricevendo un'esperienza viva di Dio e della Chiesa. Con gratitudine riconosciamo in questo un compimento dell'indicazione testamentaria di don Pietro: "*Voi siete il nuovo, vero ordine religioso...*". Contemplando l'opera dello Spirito in questi anni si può infatti comprendere come quell'espressione autorevole del fondatore debba essere intesa in senso ampio ed eminentemente inclusivo: ogni vocazione ai diversi stati di vita può trovare la propria casa nel "Movimento delle comunità" (oggi movimento *Familiaris Consortio*) nato dal carisma sacerdotale e dall'impegno pastorale di mons. Margini. Nel suo piccolo, questa realtà è divenuta nel tempo immagine della Chiesa "Famiglia di Dio". Solo in questo orizzonte, svelato da "*ciò che lo Spirito ha sparso nei nostri cuori*", può essere interpretato il significato del "*nuovo, vero ordine religioso*": in senso analogico per le famiglie dell'*Associazione mariana di famiglie "Comunità delle Beatitudini"*, in senso profetico per i sacerdoti dell'*Associazione di Chierici "Comunità sacerdotale Familiaris Consortio"*, in senso estensivo per il *movimento Familiaris Consortio* nell'armonia della missione, in una proposta sinfonica di evangelizzazione attraverso doni in comunione tra loro.



Come una famiglia
“L’ideale non può cadere”

Rileggendo la storia, pur se sommariamente tratteggiata, penso emerga la peculiarità dell’esperienza ecclesiale nata dal ministero di don Pietro attraverso la scelta comunitaria. Il primo e caratteristico motivo distintivo risiede nella scelta di formare famiglie consapevoli della grande chiamata ad essere nella Chiesa un sacramento identificativo delle relazioni che contribuiscono ad edificarla come “Famiglia di Dio”. Anche le vocazioni sacerdotali cresciute all’interno del Movimento mantengono alcune dinamiche ricevute dalla esperienza comunitaria delle famiglie, e che oggi avvertiamo preziose per la Chiesa tutta: ciò che è tipico di ogni vocazione, infatti, è

“proprio” nel modo e nell’intensità, ma non “esclusivo” nel valore e nell’ideale che esprime per l’edificazione di tutto il Popolo di Dio.⁹

Nel grande rinnovamento fiorito con il Concilio Vaticano II si sono poste le condizioni non soltanto per riscoprire le fonti biblico – patristiche, a cui l’ormai imponente struttura della Chiesa cattolica tornava ad attingere a piene mani, ma anche per ritornare alle genuine intuizioni che già nel XVI secolo indicavano la via per una spiritualità adatta a tutti, in ogni circostanza. I grandi Pontefici che hanno accompagnato il cammino di questo rinnovamento hanno offerto una chiave di lettura preziosa, riconsegnando la responsabilità di edificare il Regno di Dio ad ogni credente. La santità per tutti i battezzati non è più una vaga ipotesi teologica, ma una condizione effettiva dei figli di Dio, riconosciuta con chiarezza dai documenti conciliari.¹⁰

Don Pietro era da sempre un convinto assertore della chiamata di tutti e di ciascuno alla “misura alta della vita cristiana ordinaria”.¹¹ Proprio per questo era solito esortare, sollecitare e riprendere ognuno di noi con l’espressione, intensa e accorata: “*Figlio di Dio!*”. Così, in uno dei primi incontri plenari con le comunità, il 2 febbraio 1980, invitava senza mezzi termini a fondare tutto il cammino, l’impegno, l’azione evangelizzatrice “nel segno della santità”¹²: “*Molte cose dobbiamo fare per la gloria di Dio e le faremo se corrisponderemo alla sua volontà, se diventeremo santi come Lui ci vuole. Le cose esteriori non contano! Le parole non valgono! Vale essere con Lui nella santità! Ad ognuno di voi domando di diventare santo*”.

Per le famiglie del nostro tempo, in particolare, la chiamata alla pienezza della carità assumeva secondo don Pietro un valore salvifico, divenendo una vera e propria missione: “*La salvezza dei nostri tempi deve venire dalle famiglie. Un tempo chi ha salvato la Chiesa sono stati gli ordini monastici... Secondo me ciò che salva la Chiesa al tempo presente è la gloria delle famiglie sante*”.¹³ In varie occasioni avevamo raccolto da don Pietro questa convinzione. Grande perciò fu la sorpresa e la commozione nel ritrovare espressa da Giovanni Paolo II una analoga convinzione nel suo primo libro – intervista “*Varcare la soglia della speranza*”¹⁴: egli riconosce alle nuove comunità ed ai movimenti ecclesiali (che “comprendono soprattutto laici che vivono nel matrimonio ed esercitano varie professioni”) il compito che già fu degli antichi ordini religiosi. La particolarità di queste nuove aggregazioni a servizio della nuova evangelizzazione consiste nella riscoperta della centralità del battesimo e, di conseguenza, della responsabilità attiva di tutti membri della Chiesa, in qualunque stato di vita, uniti nell’unica missione del “rinnovamento del mondo in Cristo”.

Non possiamo dimenticare che, fin dalla nascita dell’esperienza monastica, nella storia della Chiesa era andata sviluppandosi una spiritualità ed una ascetica che scaturiva dalla vita consacrata nella verginità. La maggior parte, se non la quasi totalità dei santi canonizzati, infatti, era celibe o nubile. La teologia e l’esperienza del matrimonio e della famiglia tendenzialmente derivavano dalla riflessione sulla vocazione di speciale consacrazione il loro contenuto e la forma della vita cristiana.

⁹ Cfr. Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1534.

¹⁰ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, nn. 39–41.

¹¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte*, 2001, n. 30.

¹² Cfr. *ibidem*.

¹³ P. MARGINI, *Incontro con i candidati al diaconato permanente*, 2 novembre 1977.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II - MESSORI VITTORIO, *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori 2004, p. 184.

La stessa formazione seminaristica tendeva ad accentuare una dimensione più istituzionale che domestica, valorizzando una dimensione individualistica e fortemente prudenziale nelle relazioni interpersonali. Il contesto favorevole di un'Europa che si riconosceva fondamentalmente cristiana e particolarmente quello dell'Italia, quasi tutta cattolica, induceva i ministri del Vangelo a identificarsi in una funzione pubblica nella quale il popolo tutto non poteva non dirsi cristiano. I pastori della Chiesa, in qualche misura, erano davvero pastori di tutti ed ognuno lo sapeva. Il loro ruolo assumeva una funzione universale, anche al di là della fede che li animava. È comprensibile, quindi che si sia sviluppato ampiamente il sospetto verso le relazioni e verso le aggregazioni laicali in particolare. È andato così in disuso in gran parte della Chiesa, se non visto con diffidenza, sia il valore dell'amicizia come valore cristiano, sia la simpatia per le associazioni spontanee, poiché queste si qualificano spesso in modo eccessivamente identitario. Tale espressione, tuttora, viene da molti percepita come negativa rispetto al contenuto dell'appartenenza cristiana.

A fronte di questo fenomeno, naturalmente, si sono verificate non poche esagerazioni reazionarie. Un'eccessiva disinvoltura nelle relazioni, peraltro indotta da una scatenata campagna culturale laicista, o un arroccamento conservatore tracotante ed immaturo non sono certo la risposta adeguata ai tempi nuovi.

L'esperienza piuttosto conferma che laddove si vogliono stabilire rapporti autentici, profondi e duraturi, occorre aver chiaro sia qual è l'orizzonte antropologico e quello teologico, come pure il limite umano legato al peccato, con il quale sempre ci si deve misurare. Pertanto appare necessaria una rifondazione dell'etica che recepisca quanto di vero e di buono la ricerca umana e religiosa ha offerto alla nostra responsabilità.

Più le persone intendono crescere nella comunione, maggiori e più decisive sono le istanze morali ed educative a cui vanno incontro. Così è per chi desidera formare una famiglia: l'altro non è più indifferente a noi, come noi non lo siamo all'altro. Ognuno vede quanto siano impegnativi e fecondi i rapporti parentali per una vita bella e buona.

Tra le sfide che la Chiesa del nostro tempo si trova ad affrontare ve ne sono alcune che toccano direttamente la comprensione e la vocazione originaria dell'uomo e che rischiano di indebolire o compromettere seriamente le strutture elementari della convivenza umana ed il rispetto della dignità dell'uomo come creatura e figlio di Dio.

In particolare, pare che diversi fattori concorrano a disgregare su ogni fronte la sacralità della vita umana, la vocazione "naturale" alla famiglia così come voluta dal Creatore e, soprattutto nelle città, la possibilità di un'autentica fraternità tra persone e tra famiglie. Oggi tali questioni, che espongono al fallimento le aspirazioni più profonde alla comunione, si configurano come una vera emergenza, alla quale la Chiesa è chiamata ad offrire il suo contributo fondamentale di speranza e di testimonianza. D'altra parte è difficile spiegare perché Dio è Padre e cosa significhi essere figli a chi è privo dell'esperienza umana più elementare di famiglia.

Rispetto a questi profondi turbamenti che provocano la Chiesa a risposte forti e concrete, mons. Margini - con largo anticipo sui tempi - ha intuito la necessità di offrire ai giovani e alle famiglie, a partire da quelli affidati alla sua cura pastorale, spazi e luoghi di comunione con Dio e con i fratelli.

Mi ha sempre colpito l'equilibrio con cui don Pietro esaminava tali questioni. Nel post-Concilio non era difficile accendere gli animi con contrapposizioni estreme. Anche nella teologia familiare qualcuno si lasciava facilmente prendere la mano: in reazione al primato assoluto della verginità, considerato fino a quel momento come indiscusso, questa veniva svalutata fino a non comprenderne più la ragione profonda; e così, pur nella lodevole intenzione di valorizzarla, si andava delineando un quadro teorico di riferimenti nel quale a stento la famiglia si ritrovava adeguatamente descritta.

All'interno della nostra realtà, la pubblicazione nel 1981 dell'esortazione apostolica "circa i compiti della famiglia cristiana nel mondo di oggi"¹⁵ fu accolta con grande entusiasmo. Don Pietro la citò in più occasioni, nei pur non numerosi incontri plenari con le comunità, vedendovi confermate tante intuizioni che avevano guidato il cammino dei gruppi comunitari familiari: *"Dopo la «Familiaris Consortio», pensavo alla grazia dello Spirito Santo che illumina il Papa. Come egli stesso sottolinea, l'avvenire della Chiesa sta in queste famiglie che vogliono essere le "piccole chiese" o, meglio, le "grandi chiese" dove il Signore è amato e dove si rifiutano tutte le infiltrazioni e si respira l'atmosfera dello Spirito Santo. Cerchiamo di vedere queste direttive più precise su questa santificazione della famiglia e questa comunità di santi che deve essere la famiglia che vuole evangelizzare"* (9 gennaio 1982). E ancora: *"La «Familiaris Consortio», uscita poco tempo fa, ci richiama questa grande idea e questo sommo dovere: quello della famiglia cristiana che si deve santificare; perché nella famiglia cristiana c'è tutto un disegno di Amore di Dio"* (25 marzo 1982).

Il Movimento sposa pienamente il Vangelo della famiglia tradotto con profondità e sensibilità da Giovanni Paolo II, e più volte ripreso da Benedetto XVI¹⁶, nella consapevolezza di quanto sia impegnativo e liberante vivere da cristiani in pienezza in ogni condizione di vita. Non pochi sono, fuori e dentro alla Chiesa, coloro che non credono possibile, o almeno non per tutti, l'accoglimento di questa verità sull'uomo e sulla donna. Forse è proprio dalla testimonianza umile e quotidiana di tante famiglie che questa speranza può riscaldare i cuori e formare la volontà di riuscire in tanti giovani che crescono tra le macerie di rapporti spezzati e di fedeltà tradite.

"Come sarebbe bello che la Chiesa fosse tutta come le nostre comunità!" Così don Pietro si esprimeva, con una comprensibile e meritata consolazione interiore, mentre vedeva crescere l'amore e l'aiuto tra tanti che erano venuti alla fede attraverso famiglie e consacrati che formavano un'unica vera famiglia, ad immagine della Trinità.¹⁷

È per questa ragione che il Movimento sceglie di riconoscersi sotto il titolo *"Familiaris Consortio"*, per contribuire all'edificazione di una Chiesa che abbia il "sapore" e diffonda il clima di una vera famiglia. Possiamo così offrire una lettura della nostra esperienza secondo la chiave offerta da Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica¹⁸ dove sono descritti i quattro compiti generali della famiglia: la formazione di una comunità di persone, il servizio alla vita, la partecipazione allo sviluppo della società e la partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa. In controluce

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Familiaris Consortio*, 22 novembre 1981.

¹⁶ Si veda, ad esempio: BENEDETTO XVI, *Discorso all'apertura del Convegno Ecclesiale della diocesi di Roma su famiglia e comunità cristiana*, 6 giugno 2005.

¹⁷ Cfr. COMUNITÀ SACERDOTALE FAMILIARIS CONSORTIO, *Statuto*, 2008, Art. 2.

¹⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris Consortio*, 1981, nn. 17-64.

possiamo riconoscere in queste priorità le indicazioni lasciate da don Pietro nel testamento alle comunità, a cui faremo riferimento nei titoli.

Comunità di vita e di amore “strettamente uniti in una carità fervida”

“La comunità è mezzo di santità, non fine a se stessa: così finirebbe in una fraternità prevalentemente umana, mentre dovrebbe essere una profonda comunicazione col Signore. Nella comunità le famiglie vogliono porre la famiglia stessa come la palestra dove ci si esercita in tutte le virtù.” (29 febbraio 1988) E ancora: *“Fare comunità per tendere con più sicurezza, con più realismo alla vera perfezione evangelica di distacco, purezza verginale (santificazione matrimoniale), distacco dalla volontà (obbedienza). La comunità vuole raccogliere la parola del Signore: «ut unum sint».”* (28 settembre 1989) *“Le comunità sono gruppi di amicizia... un’amicizia in cui il centro che ci fa palpitare è il Suo cuore.”* (6 gennaio 1987)

Con queste parole don Pietro spiegava a noi sacerdoti, nei nostri vari incontri, come intendeva le comunità. E il riferimento fondamentale era sempre alla carità di Cristo: *“Ha amato e si è dato; amerò e mi darò”* (luglio 1987).

Così le comunità di famiglie hanno recepito nella loro “Regola” tali indicazioni: *“La piccola comunità è via concreta attraverso la quale tendere alla santità: il desiderio di costruire e coltivare rapporti di intensa amicizia, la condivisione di un elevato impegno di vita spirituale, il costante sostegno reciproco, la rendono luogo in cui si realizza visibilmente la carità fraterna, “palestra” per l’educazione del cuore alle esigenze dell’amore, alimento per una testimonianza forte e convincente di vita cristiana, segno e strumento di comunione nella Chiesa e nel mondo”*.¹⁹

La modalità libera ed originale di costituirsi in piccole comunità è assunta e favorita anche dai sacerdoti che appartengono alla Associazione di chierici, secondo l’esperienza a cui don Pietro stesso aveva iniziato i primi di noi, ai tempi della “comunità del seminario”. Assieme alla dimensione della vita comune che caratterizza le comunità residenziali, legate dalla coabitazione e spesso da una condivisione del ministero, *“per ogni associato è auspicata e promossa l’appartenenza ad una “comunità d’amicizia”. Nell’Associazione sono indicate in questo modo le comunità stabili, costituite liberamente, in cui i membri, sostenendosi reciprocamente, condividono la vita in un rapporto confidente e duraturo, formando un luogo prezioso di fiducia e di aiuto reciproco per il compimento della propria vocazione”*.²⁰

In tale esperienza riconosciamo la mistica che ha animato il fondatore e gli ha suggerito il progetto pastorale delle comunità: la sua tenacia nel perseguire il bene dell’uomo particolarmente nella famiglia cristiana e in ogni esperienza autentica di fraternità, esprime un particolare dono di carità a lui trasmesso nell’incontro mistico con Dio. Egli ha compreso la sua ed ogni altra vocazione come relative al bene di tutti e di ciascuno in particolare. Risplende in questa luce l’esperienza che definiamo “reciprocità delle vocazioni”: prima che nel fare, è nell’essere di ciascun uomo e donna e di ogni famiglia, che si manifesta un vero dono di Dio per gli altri. Tale esperienza dell’amore di Dio è stata concretamente vissuta nelle comunità di fidanzati e sposi, così come in quella dei seminaristi

¹⁹ ASSOCIAZIONE MARIANA DI FAMIGLIE “COMUNITÀ DELLE BEATITUDINI”, *Regola*, 2006, Prologo.

²⁰ COMUNITÀ SACERDOTALE FAMILIARIS CONSORTIO, *Statuto*, 2008, Art. 13.

e sacerdoti, dove la carità vicendevole ha reso tangibile la presenza e il dono gratuito e premuroso di Cristo. Siamo testimoni, fin dall'inizio della nostra vocazione, di come la comunione fraterna che si realizza nella vita comunitaria, "prima di essere strumento per una determinata missione è spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto (cfr. Mt 18,20)".²¹

Da questa intuizione fondamentale è scaturita una precisa ed esigente pedagogia, che non si è accontentata di un arroccamento sui valori e sulle forme tradizionali di sapienza educativa, pur facendo tesoro dell'immenso patrimonio accumulato dalla Chiesa Cattolica nel suo impegno millenario di educazione. Mons. Margini ha compreso come l'esperienza della comunione con Dio e con i fratelli, fine escatologico di ogni vocazione, richieda la capacità di conseguire una vera libertà interiore, per fare della propria vita un dono completo. La vita di comunione, in ogni vocazione e in ogni comunità, è esigente e chiede una precisa ascetica. *"Lo stile è la comunità!"*: così si esprime mons. Pietro Margini nell'incontro con i sacerdoti e seminaristi della comunità di Gesù Sacerdote il 28 settembre 1989.

Senza una vera ed appropriata ascesi non si fa comunione. Ma non basta: lo spirito delle comunità si rende possibile soltanto nella luce della fede, come un dono di Grazia.

È ancora il fondatore a chiarirlo alla "comunità del seminario": *"Nella comunità si deve accentuare lo spirito di fede, essere esempi di fede, di grande fede. Non fermarci sulle cose e sui giudizi umani, ma sulla Parola, sulla Grazia di Dio, sulla Liturgia. Quanto più le cose umane vengono meno, tanto più siamo portati a realizzare le cose divine. Dobbiamo puntare molto sulle cose divine!"* (28 giugno 1988). Nel consueto linguaggio sobrio di don Pietro emerge la potenza di una esperienza personale e di guida delle comunità. Non si regge una vita comunitaria soltanto con buoni propositi ed iniziative vivaci. Quanto più si scommette sull'amicizia, tanto più diventa grande il rischio della disillusione o delle divisioni. Lo vediamo bene: laddove si vuole bene, si moltiplicano le incomprensioni, i rancori e persino le brutalità. Penso a tante violenze familiari a cui sempre più spesso si assiste attoniti ed impotenti.

Alimento indispensabile della vita di fede è dunque la preghiera personale e comunitaria, come dimensione verticale della comunione. Dalla comunione con Dio si attinge la comunione in Dio. Ognuno, nella comunità è responsabile di mantenere alto il livello di relazione. Non può bastare la bontà d'animo o la retta intenzione per vivere una vera comunità. La tentazione ricorrente è quella di abbassare l'obiettivo: ci sono gli intellettuali e le persone concrete. Qualcuno possiede assieme queste doti, ma non ci si può accontentare di essere poco spirituali: quando ci si ferma ad una dimensione puramente umana si diventa forse acuti nelle analisi, ma si distrugge la carità che è sempre esperienza di Dio.

Viene facilmente da pensare allo straordinario inno alla carità di San Paolo (cfr. 1Cor 13): l'amore è il vertice dell'esperienza umana e divina. Esso subordina tutte le più sublimi esperienze alla propria grandezza. Ma non è possibile pensare all'affermazione di un valore senza difenderlo energicamente da tutti i suoi possibili tradimenti. È comprensibile perciò l'espressione categorica e dura dell'Apostolo nella medesima lettera: *"...nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. ... Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché*

²¹ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, 1996, n. 42; cfr. anche CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Ripartire da Cristo: un rinnovato impegno della vita consecrata nel terzo millennio*, 2002, n. 28.

santo è il tempio di Dio, che siete voi." (1Cor 3,17) Tali espressioni si riferiscono sia al singolo credente, sia alla stessa comunità cristiana.

Per questo anche le nostre piccole comunità sono incessantemente invitate alla preghiera liturgica ed a quella domestica. Se il Signore costruisce la casa, essa è un vero Paradiso!

Un tema delicato e decisivo, quanto talvolta incompreso e controverso per comprendere la natura dell'esperienza di amicizia, è il tema della libera scelta. È Dio che sceglie o siamo noi? Del resto l'amicizia elettiva viene non di rado percepita come esclusiva, élitaria. Certo non va dimenticato che ogni scelta espone ad un giudizio e rappresenta un limite alle infinite possibilità di essere. D'altra parte l'accoglienza delle persone che Dio ti mette accanto richiede un atteggiamento positivo e propositivo verso ciascuna. La scelta da parte di Dio ispira ed esige la nostra risposta e questa non si configura solo come una generica apertura verso tutti, seppure all'interno della comune vocazione e missione: proprio lo spirito di carità e di comunione chiede con forza di imparare ad amare quella persona concreta, di instaurare quel rapporto singolare che è con lei o semplicemente non è. Per questo è importante assumersi la responsabilità della vita dell'altro, sentirla profondamente mia, perché in qualche modo "mi appartiene".²² Per chi ha conosciuto don Pietro, non sfugge certo la particolare consonanza tra questa sintetica espressione di Giovanni Paolo II e l'insegnamento del nostro fondatore: *"Comunità esiste dove la vita degli altri è diventata cosa mia, mio interesse, mia gioia, mia propria vita. Realizzazione dove il mio e il tuo sono diventati un'unica realtà. Amalo come te stesso"*.²³

Così intesa, la dinamica dell'elezione fa parte di ogni forma d'amore. L'amore aspira per sua natura alla comunione che è reciprocità nell'amore: il desiderio della autentica reciprocità appartiene all'amore come appartiene all'amore la misura della gratuità che fonda l'imperativo di continuare ad amare anche dove l'amore non è corrisposto. D'altra parte la stessa elezione non esonera dalla fatica nel tempo di accogliere l'altro così com'è, anzi rende più forte l'impegno e l'ascesi in quella direzione, nonché l'accettazione dei sacrifici che può comportare e anche dei possibili fallimenti.²⁴ Se la vita ci apre al mistero di Dio "totalmente Altro" non è pensabile di crescere verso il proprio compimento se il cuore si chiude al fratello, al "prossimo", all'amico. *"Se uno dice: «Io amo Dio» e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. È questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello."* (Gv. 4,20-21; cfr. anche la Lettera di Giacomo)

"La mia raccomandazione, il mio precetto è di rimanere strettamente uniti in una carità fervida che supera ogni divisione e ogni contrasto. State uniti e considerate una tentazione anche quel motivo che vi apparisse di piena giustizia e legittimità se vi porta in qualche modo a non andare d'accordo. State uniti perché l'ideale non può cadere." Da queste parole del testamento di don Pietro alle comunità appare in tutta evidenza la sua preoccupazione per la carità e l'unità. Questo è il vero precetto, il fine e il metodo con il quale vogliono vivere le comunità.

²² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte*, 2001, n. 43.

²³ P. MARGINI, *Quaderno manoscritto n. 46*, 1989, p. 19.

²⁴ Cfr. ASSOCIAZIONE MARIANA DI FAMIGLIE "COMUNITÀ DELLE BEATITUDINI", *Regola*, 2006, Parte I, Sezione I, Paragrafo "La piccola comunità di famiglie e l'amicizia", primo capoverso.

È naturale, allora, che anche la declinazione della povertà, della castità e dell'obbedienza, secondo le caratteristiche proprie di ogni vocazione, sia pensata e vissuta in riferimento alla carità ed alla comunione, come sembra emergere con chiarezza dalla lettera testamentaria in cui il fondatore invita le comunità a vivere *“nella pratica dei consigli evangelici”*.

I sacerdoti esprimono così nel loro statuto tale indicazione con sintetica efficacia:

“La castità come libertà del cuore nella scelta e nell'azione, nella capacità di amare e di lasciarsi amare in Cristo, per essere conformati a Lui. Tale libertà ha come principali connotati la vita comunitaria e l'adesione gioiosa agli impegni assunti per il Regno al momento dell'ordinazione. La cura speciale posta nella formazione all'amore di questa virtù costituisce la condizione favorevole al dono di tutto se stessi a Dio e ai fratelli;

L'obbedienza come disponibilità a lasciare tutto ciò che è contro la comunione, riconoscendo a questo scopo il servizio delle autorità competenti, a norma del diritto canonico e del presente Statuto. Ad imitazione del legame di obbedienza/comunione che unisce il Padre e il Figlio nel seno della Trinità, si curerà la disponibilità all'opera dello Spirito Santo che genera alla vita divina, perché disponga ciascuno a vivere il suo servizio in una vera carità.

La povertà come dedizione al Regno di Dio di tutto se stessi, secondo uno stile di condivisione tra i membri dell'Associazione, nella sapiente amministrazione dei doni ricevuti, al fine di permettere: la cura vicendevole tra i membri stessi, la quotidiana responsabilità verso le necessità del Popolo di Dio, la progettazione e il sostegno delle opere dell'Associazione, la carità nei confronti delle persone affidate nella pastorale.”²⁵

E anche per l'Associazione di famiglie, la Regola parla nella PARTE I – Sezione II dei *“consigli evangelici a servizio della comunione e della carità”* ed animati da *“un gioioso spirito di regale spensieratezza”*.

I consigli evangelici sono indicati quindi da entrambe le associazioni non come degli idoli o dei precetti semplicemente, ma come il miglior modo possibile di vivere una vita umana bella e felice. La più bella tra le vite possibili.

²⁵ COMUNITÀ SACERDOTALE FAMILIARIS CONSORTIO, *Statuto*, 2008, Art. 35.

Segno per la società attuale “in mezzo al mondo”

“Nel mondo, ma non del mondo”. Questa distinzione preziosa e soltanto indicativa di una realtà, rappresenta la difficoltà vera per i credenti: quella di non poter essere totalmente compresi nelle categorie mondane. C’è bisogno del segno profetico di persone chiamate a configurare il mistero dell’Incarnazione fino all’estrema prossimità ad ogni situazione umana e, d’altra parte, si avverte l’esigenza di testimoni del cielo che vivano sulla terra come stranieri, poiché concittadini dei santi e famigliari di Dio.

La dialettica tra queste angolature, entrambe necessarie a comprendere una tensione necessariamente presente nella vita di ogni cristiano, evidenzia anche il rischio di una estraneità agli uomini in una separatezza malintesa, ovvero di una idolatria delle proprie azioni che spinge persino a dimenticare Dio.

Un grande merito di don Pietro è stato quello di una saggezza che ha saputo riconoscere, rispettare e valorizzare il carattere proprio della vocazione alla famiglia: da una parte questa può rappresentare - e rappresenta di fatto - l’ultimo baluardo contro la disumanizzazione, e dall’altra riconosce il suo compito di servizio all’opera di Dio verso tutti, facendosi attenta, accogliente e premurosa verso i bisogni di ciascuno. È nella famiglia che si impara a conoscere se stessi, gli altri e Dio.

Così, con grande equilibrio, mi pare che il segreto di don Pietro sia stato quello di non cadere in assolutizzazioni che finiscono per rendere elitaria ed esclusiva l’esperienza cristiana, rischiando peraltro una sudditanza alle mode ed alle ideologie di turno. Rispetto a tante altre belle esperienze ecclesiali, il movimento *Familiaris Consortio* nasce a partire dalla vocazione familiare e in questo modo – anche per i presbiteri, che desiderano vivere in pienezza la loro “secolarità” – intende abbracciare tutta la vita dell’uomo senza limitarsi a casi estremi della vita e senza diluire il vino buono del Vangelo in facili sconti. Lo stile scelto da don Pietro per le comunità è dunque esigente pur vivendo nel mondo con tutte le responsabilità che ne conseguono rispetto a Dio, a se stessi e alla società. Per questo, egli era solito interessarsi anche dell’evoluzione professionale delle famiglie da lui seguite, invitando spesso ad “essere i migliori” sul lavoro e a partecipare attivamente alle varie associazioni di ispirazione cattolica presenti sul territorio. Proprio come in ogni buona famiglia unita: la sicurezza degli affetti e i sacrifici quotidiani permettono di vivere una vita bella, capace di sostenere l’impegno di ciascuno in ogni circostanza e situazione; una vita dove le gioie sono condivise e le prove fanno meno paura.

Per chi vive “nel mondo” la coerenza “nella pratica dei consigli evangelici”, in particolare, può indurre a remare controcorrente: fin da giovani si percepisce la fatica di uno stile di povertà, castità ed obbedienza, che non sempre gode del consenso comune. E uno stile generoso, puro ed umile non si acquisisce se non con un costante lavoro educativo verso se stessi e verso il prossimo. Ecco allora che per mantenersi in questa sapienza occorre rimanere aperti ad un costante discernimento, traendo forza da una vita interiore fervida e continua. Solo così è possibile sfuggire alle tante

ipocrite contraddizioni di una civiltà del benessere che smarrisce le verità più elementari sull'uomo, sulla sua dignità ed il suo destino. Anche molti pastori, frastornati da un disordine generale, sono tentati di accomodare e giustificare i comportamenti più permissivi, fino a temere l'annuncio integrale del vero e del bene, se questo rischia di apparire anacronistico.

Anche al di là di qualunque impegno attivo per lo sviluppo della società, le comunità sono in se stesse un segno nelle città e nei paesi dove vivono. L'amicizia autentica, infatti, non lascia indifferenti, soprattutto dove la solitudine e l'individualismo antagonista ("io contro gli altri", "io più degli altri", "io rispetto agli altri") o anarchico ("io e solo io") appaiono sempre più diffusi. Ricordo di un passeggero su un treno che raccontava di essersi trasferito in una città prima sconosciuta. Diceva di avervi incontrato alcune persone che gli erano diventate amiche, e perciò quella era diventata più di tutte "la sua città".

L'esperienza di ogni associazione e realtà ecclesiale deve anzitutto favorire la vita e lo sviluppo della persona nella sua vocazione. La comunità familiare è un segno nel mondo di come le famiglie possono essere il primo aiuto per le famiglie stesse. Capita sempre più spesso che, a partire dal fidanzamento, le coppie si isolino rispetto agli amici. Questa situazione finisce spesso per impoverire la coppia stessa che, non solo nel momento delle difficoltà, ma proprio a partire dalla sua progettualità, non ha confronti e riscontri, sostegno e correzione da altre coppie, cioè dalle realtà a lei più vicine. Quando è così, non è difficile comprendere la ragione della fragilità della coppia, e perché tanti giovanissimi hanno timore di legarsi a qualcuno, soprattutto in modo duraturo.

Ma l'amore chiede di essere per sempre. Se per tanti versi la letteratura romantica ha offerto uno scenario spesso paludoso, contorto ed equivoco dei sentimenti umani, ha comunque avuto il pregio di testimoniare che il cuore dell'uomo, soprattutto mentre si affaccia alla vita, chiede che l'amore non venga tradito, mai. Per questa ragione le comunità si riconoscono in una ideale continuità con la scelta benedettina della *stabilitas*. Questa risponde meglio di altre scelte alla natura ed alle esigenze della famiglia, che non può essere continuamente sradicata, ma soprattutto valorizza l'impegno di permanere nell'amicizia, così da renderla esperienza qualitativa e profonda di fedeltà. L'amore vicendevole nella vita comunitaria, proprio per i suoi caratteri di stabilità e fedeltà, contiene un particolare orientamento escatologico: "l'amore mira all'eternità".²⁶ Ancora, si può dire in senso più generale che il compimento escatologico, in quanto appunto "compimento", sarà anche la piena realizzazione in Dio di ogni rapporto autenticamente personale.

La scelta comunitaria contempla, in modo suo proprio ma non per questo poco impegnativo, anche la dimensione di accoglienza tipica di ogni forma di amore, attraverso la continuità, la profondità, la stabilità di un rapporto che ininterrottamente è da costruire e che costantemente è interpellato dal cammino di ciascuno nel tempo. Attraverso la scuola esigente dell'amicizia si rimane costantemente apprendisti nell'arte dell'amore e aperti all'altro, che resta sempre un mistero conosciuto adeguatamente da Dio soltanto ed in continua evoluzione. Senza umiltà non c'è accettazione: ben presto si affaccia la pretesa e la presunzione. Crediamo che attraverso questo

²⁶ BENEDETTO XVI, *Deus Caritas Est*, 2005, n. 6: "Fa parte degli sviluppi dell'amore verso livelli più alti, verso le sue intime purificazioni, che esso cerchi ora la definitività, e ciò in un duplice senso: nel senso dell'esclusività — «solo quest'unica persona» — e nel senso del «per sempre». L'amore comprende la totalità dell'esistenza in ogni sua dimensione, anche in quella del tempo. Non potrebbe essere diversamente, perché la sua promessa mira al definitivo: l'amore mira all'eternità".

stile di vita sia possibile essere segno concreto e visibile di comunione e, proprio per questa ragione, un motivo di speranza e di dono nel mondo.

Nel nostro tempo, infatti, la precarietà delle relazioni, la difficoltà nell'assumersi la responsabilità di una scelta che duri per la vita e le insidie che attentano alla fedeltà sono diventate una vera e propria emergenza sociale: la possibilità che un'amicizia, anche "soltanto" spirituale, possa essere vissuta come dono fedele può essere di grande aiuto alle coppie di sposi, non meno che il coraggio di quella libertà dalle cose mondane tipica della tensione escatologica richiesta a coloro che sono chiamati nel celibato ad edificare il Regno.

L'impegno delle comunità si confronta dunque costantemente con quanto di bello e di grande la nostra civiltà ci offre, senza timore di scegliere ciò che è bene e rigettare ciò che è male. Insieme è più facile sfuggire la tentazione di irretirsi in un'accoglienza acritica e passiva o di irrigidirsi in scelte ideologiche e irragionevoli. Tale compito di discernimento comunitario apre all'azione nella società creando spazi di umanizzazione e di fraternità, nella capacità di permeare e trasformare la cultura e nell'impegno ad evangelizzare la politica e l'economia, che oggi tendono a contemplare e mantenere se stesse in un vuoto e narcisistico potere.

Lo spirito di servizio che si matura in famiglia ed in comunità offre al mondo donne e uomini "alternativi" agli stili dominanti e giovani puliti e generosi, capaci di affrontare con responsabilità la propria vita riconosciuta come un dono ricevuto ed offerto.

Partecipi della missione della Chiesa “a servizio della parrocchia”

Ancora una volta è l'essere che precede la funzione. Alla Chiesa si appartiene per il Battesimo, ed alla sua missione si concorre attraverso la propria vocazione.

La dimensione missionaria del Movimento, in continuità con l'esperienza originaria, privilegia l'aspetto educativo, in tutte le stagioni della vita. La formazione permanente al Vangelo ed alla storia umana non chiede semplicemente l'ossequio della ragione, ma chiama la vita. Per questo, le comunità non sono tanto circoli culturali, quanto condivisione della vita in un progetto: quello della evangelizzazione. *“A chi fu affidato molto sarà richiesto molto di più”* (Lc 12,48). La carità più grande che si può offrire è quella della verità su se stessi, su Dio e sull'uomo. Questo sapere non si trasmette semplicemente con la parola scritta quanto con la testimonianza della vita.

Le famiglie e i membri delle comunità vivono il servizio alla Chiesa a partire dalla propria vocazione coscienti di essere parte viva di essa, assumendo le dinamiche proprie della vita familiare come luogo nel quale apprendere ed esprimere un'esperienza di Dio. Sono contente di poter contribuire in ogni occasione a rendere “familiare” ogni incontro, attraverso la disponibilità personale, nella generosa offerta di sé e dei propri doni, delle capacità e dei mezzi materiali per rendere le proprie case vere chiese domestiche, contribuendo fattivamente con la presenza e il servizio a fare della Chiesa uno spazio umano abitato ed offerto nella logica della gratuità.

Più singolare è stata la riflessione che ha accompagnato il cammino delle comunità sacerdotali: anch'esse hanno scelto di vivere, nel modo loro proprio, le medesime dinamiche della vita familiare, riconoscendo *“nella vita comunitaria, animata dalla preghiera e dalla fraternità, un aspetto essenziale per la fecondità del proprio apostolato”*.²⁷

Così recita lo Statuto della Comunità Sacerdotale: *“A partire dal fondamentale riferimento cristologico per cui “i presbiteri sono, nella Chiesa e per la Chiesa, una ripresentazione sacramentale di Gesù Cristo Capo e Pastore”, i membri dell'Associazione attribuiscono grande importanza per il fiorire nella Chiesa della loro vocazione sacerdotale e comunitaria alla correlazione con la famiglia. Ogni vocazione, infatti, con le caratteristiche sue proprie, illumina e sostiene in modo originale le altre. Così la dinamica familiare esprime alcune relazioni tipiche, che indicano particolari modalità di rapporto con Dio e tra gli uomini:*

L'esperienza della figliolanza esprime la modalità cristiana dell'appartenenza a Dio che, come nel Figlio, qualifica la missione e ne manifesta il carattere originale rispetto ad ogni altra esperienza religiosa;

La paternità ha un riflesso tipico nel sacerdozio ministeriale come servizio di generazione e accompagnamento spirituale e come governo pastorale;

Nella Chiesa è sempre il Signore che sceglie e chiama. L'oggettiva relazione che unisce nella missione coloro che sono chiamati dà origine all'esperienza della fraternità;

²⁷ COMUNITÀ SACERDOTALE FAMILIARIS CONSORTIO, *Statuto*, 2008, Art. 9.

La dinamica coniugale comporta l'accoglimento libero e responsabile dell'elezione dell'altro nella volontà di Dio, per amarlo come Cristo ci ha amato. La spiritualità dei chierici dell'Associazione fa riferimento a tale dinamica, in modo suo proprio, nella stabilità delle comunità d'amicizia, e nella condivisione del ministero."²⁸

Ci pare che questa nota caratteristica illumini in modo adeguato lo spirito che anima lo stesso Movimento.

Ma cosa significa questo concretamente all'interno di una parrocchia? È ancora lo Statuto della Comunità Sacerdotale ad offrirci una risposta: *"Attraverso l'esperienza dell'amore di Dio nella vita comune, il presbitero impara a vivere in una continua e crescente capacità di ascolto e di accoglienza verso tutti, in modo che ognuno possa sentirsi compreso, amato, ed aiutato a trovare il proprio posto nella Chiesa. Al contempo una comunità presbiterale aiuta la parrocchia ad essere, nella corresponsabilità, vera comunità"*.²⁹

Certo alla vita comunitaria va dedicato un tempo ed uno spazio adeguati. Qualcuno suggerisce che tale disponibilità di tempo rischia di distogliere dall'impegno pastorale preziose energie. Come presbiteri, in particolare, abbiamo indubbiamente presente il rischio di distrarre forze utili al ministero; tuttavia questa obiezione potrebbe essere rivolta pure al tempo dedicato alla preghiera o allo studio.

L'esperienza vissuta conferma invece che la vita comunitaria delle famiglie e dei presbiteri può aiutare a mantenere viva la fedeltà ad un equilibrio nei tempi e nelle priorità. Soprattutto può diventare davvero segno e strumento della missione anche all'interno della stessa comunità parrocchiale. Se sacerdoti e laici si vogliono bene costituiscono nella Chiesa un segno di ciò che essa è. Guardando ad una comunità nella quale i sacerdoti si stimano e si aiutano, tutta la parrocchia ne viene rapidamente edificata. La vita comunitaria così intesa, non soltanto come convivenza funzionale al servizio, rende più liberi nel servire generosamente senza essere inutilmente ingombrati da pensieri e da atteggiamenti poco evangelici.

È vero che a questo tutti sono chiamati, ma è più facile realizzare questo obiettivo mediante un impegno radicale che nasce dal comune ascolto della Parola di Dio e dei fratelli e da una condivisione autentica di un progetto. Nasce così una comune spiritualità e, da questa, si sviluppa una pastorale incisiva e meno dispersiva. Così le famiglie sono aidate mediante la vita comunitaria a superare le tentazioni di fuga o di protagonismo, di critica sterile o di disinteresse verso la realtà ecclesiale.

A differenza di tanti altri movimenti, la nostra esperienza è nata all'interno della parrocchia, ed interpreta se stessa a sostegno della vita delle parrocchie, nelle varie modalità di pastorale d'insieme e di pastorale integrata che il contesto della nuova evangelizzazione oggi suggerisce. Per noi, sia come sacerdoti che come famiglie, rimane fondamentale la dimensione ordinaria della vita parrocchiale, nella quale è possibile accedere con familiarità al contatto con chiunque e vivere veramente nel cuore di una città o di un paese, in mezzo alla gente, al servizio di tutti. In questo nostro tempo, in cui le case sono diventate sempre più "appartamenti" in cui le persone si

²⁸ *Ibidem*, Art. 11. Il testo dello Statuto (reperibile su Web all'indirizzo www.familiarisconsortio.org) contiene anche vari riferimenti magisteriali, che qui per semplicità sono stati omessi.

²⁹ COMUNITÀ SACERDOTALE FAMILIARIS CONSORTIO, *Statuto*, 2008, Art. 9.

appartano, isolandosi le une dalle altre, sembra infatti importante riscoprire e testimoniare, innanzitutto a livello di *“parà oikia”*, di Chiesa che vive tra le case, il piacere di incontrarsi, di costruire ponti, di stabilire alleanze. E se questa può essere considerata una accentuazione che crea una *“particolarità”*, proprio là dove il Vangelo può e deve raggiungere ogni sensibilità e situazione, siamo convinti che possa essere anche una ricchezza, come qualunque esperienza che accende in qualcuno la capacità di mostrare a tutti una piccola scintilla dell’amore di Dio: purché si riconosca di essere soltanto una minima parte del tutto, e si concepisca la propria specificità non per se stessi ma come un dono, questa diventa l’occasione per essere con più facilità vicini a ciascuno, e grati per ogni altro dono posto sul proprio cammino.

È in questa ottica che non solo i sacerdoti, ma anche le consacrate, gli sposi e i giovani del Movimento si impegnano in modo non marginale all’interno delle loro parrocchie, vivendo con grande intensità l’appartenenza ecclesiale e trovando nella rete di amicizie che li sostiene ciò che continuamente rigenera e rinnova il desiderio di spendersi dove il Signore li ha posti, o li chiama.

Da persone e famiglie che vivono così è facile attendersi una grande generosità di cuore, di tempo e di mezzi per edificare la comunità cristiana come la propria famiglia. Mentre è difficile attendere i frutti da una pianta non coltivata e radicata, risulta piuttosto naturale diffondere l’amore di Dio quando lo si sperimenta quotidianamente, nella gioia della condivisione. Ecco allora che la carità facilmente si esprime anche in gesti concreti, grandi eppure umili e nascosti.

L'educazione dei giovani
“Crescete i vostri figli nell'amore di Dio spinto fino al sacrificio di sé”

Come per ogni famiglia, luogo privilegiato di evangelizzazione del movimento *Familiaris Consortio* è il campo educativo. Un campo in cui già le singole coppie di sposi e piccole comunità sono chiamate ad esprimere il loro dono nell'accoglienza generosa della vita e nella dedizione ai più piccoli, a partire dai figli propri e da quelli dei propri amici; un campo in cui la comunione tra famiglie, consacrati e sacerdoti che condividono lo stesso stile e la stessa spiritualità assume valenza educativa e vocazionale.

Obiettivo di questa affascinante e delicata missione è quello di contribuire alla formazione integrale umana e cristiana dei giovani, rispetto alla quale ciascuno potrà liberamente scegliere come spendere la propria vita: *“Alla base del progetto educativo vengono posti quali capisaldi, da sviluppare nelle diverse età con continuità e progressione, il primato della vita di grazia, la libertà del cuore, la fedeltà, la spiritualità della comunione”*.³⁰

Una corretta ed esigente educazione all'amore, in particolare, crea il terreno ideale nel quale ciascuno può riconoscere per quale via il Signore lo chiama a realizzare se stesso nella perfezione della carità. Anche in questo caso è necessaria una pedagogia che privilegia l'essere sul fare. È importante che i giovani facciano esperienze, ma è più necessario che maturino in un vero entusiasmo la conoscenza personale e viva del Signore. Non meraviglia, perciò, che tante belle vocazioni alla famiglia ed alla verginità nascano da questa esperienza, poiché la fede e l'amicizia favoriscono e sostengono il coraggio di tali scelte.

Il Movimento *“collabora alla formazione integrale della persona in Cristo tramite l'invito a far maturare equilibratamente, in un reciproco sostegno, la capacità di stare soli con Dio e quella di spendersi in relazioni autentiche”*.³¹

L'opera educativa di don Pietro non ha trascurato alcuna opportunità, nella famiglia, nella scuola e nell'oratorio, favorendo un sano protagonismo dei giovani e dei loro genitori, lanciandoli in imprese educative che ora sono tanto apprezzate e richieste per la qualità e la chiarezza con la quale propongono la visione cristiana dell'uomo a fondamento esplicito dell'educazione.

Consapevole che la vera sfida del futuro si gioca nella capacità e nella passione di trasmettere alle generazioni più giovani il senso della vita e di offrire loro esperienze entusiasmanti attraverso le quali aprirsi alle responsabilità future, il Movimento crede nelle capacità dei giovani e su queste scommette seriamente. Ai giovani occorre saper chiedere molto, con grande energia, pazienza e misericordia.³²

Proprio per questa *“grande fiducia nella capacità dei giovani di lasciarsi affascinare da proposte esigenti, adatte alla ricchezza del loro cuore, a tutti sono proposti liberamente, con cura e*

³⁰ ASSOCIAZIONE MARIANA DI FAMIGLIE “COMUNITÀ DELLE BEATITUDINI”, *Regola*, 2006, Parte II, Sezione I, Paragrafo “L'educazione dei giovani”.

³¹ COMUNITÀ SACERDOTALE FAMILIARIS CONSORTIO, *Statuto*, 2008, Art. 19.

³² Cfr. il testamento di don Pietro Margini alle comunità, nel quale confessa di aver amato i suoi figli spirituali *“con la forza di un padre che faceva fatica a nascondere la tenerezza di una madre”*.

*gradualità, la vita di preghiera, la celebrazione frequente della Riconciliazione e dell'Eucaristia, la meditazione quotidiana, la direzione spirituale, gli esercizi spirituali annuali e i ritiri nei tempi forti dell'anno liturgico".*³³

In conformità alla speciale connotazione mariana del Movimento, viene inoltre suggerita una *"filiale devozione a Maria, Vergine e Madre: attraverso l'affidamento a lei, il giovane e la coppia sono aiutati a crescere in quella conformazione a Cristo che ogni vocazione manifesta e dona alla Chiesa"*.³⁴

Un ideale importante sul quale vorrei soffermarmi, poiché rappresenta un significativo metodo pedagogico di don Pietro, è quello dell'amicizia. Su questo valore molto si è detto e non pochi sono gli equivoci: il termine è talmente inflazionato che indica ormai qualunque genere di relazione o forse nessuna, poiché nella sua misura alta appare a molti irraggiungibile.

Anche in ambito ecclesiale, per varie ragioni, questa esperienza ha perduto il suo smalto o persino il suo significato.

L'amicizia è una tra le forme di amore che per sua natura più esplicitamente tende alla reciprocità. Con questo termine il movimento *Familiaris Consortio* fa riferimento all'amicizia cristiana, il cui contenuto fondamentale è espresso nelle Sacre Scritture, ed in particolare nei Vangeli.³⁵ In tale accezione, l'esperienza dell'amicizia ritorna con sfumature diverse nei Padri della Chiesa³⁶, in grandi autori medievali e moderni³⁷, così come in studi recenti³⁸, è presente in vari testi magisteriali³⁹ ed è frequentemente ripresa da Benedetto XVI.⁴⁰ In particolare, l'amicizia tra Gesù e gli Apostoli e degli Apostoli tra loro costituisce un archetipo dell'amicizia rivolta alla missione, e descrive una realtà nella quale – soprattutto come Comunità Sacerdotale – ci riconosciamo profondamente generati e chiamati: *"Gesù, nella Sua missione, chiama a Sé un gruppo di discepoli che, resi partecipi della Sua relazione con il Padre, diventano Suoi amici, dando vita ad un'originale forma di comunione, capace di generare, per il dono dello Spirito Santo effuso nella Pentecoste, all'amore di Dio nel dono di sé. Tale esperienza rimane riferimento fondante la vita della Chiesa in ogni sua espressione universale e particolare"*.⁴¹

³³ COMUNITÀ SACERDOTALE FAMILIARIS CONSORTIO, *Statuto*, 2008, Art. 19.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Solo a titolo esemplificativo, si ricordi l'amicizia tra Davide e Gionata suggellata dalle parole di Davide in 2 Sam 1, 26; la descrizione di Abramo e Mosè come amici di Dio (cfr. Is 41,8; Dn 3,35; Gc 2,23; Es 33, 11); l'immagine di amico dello sposo (Gv 3, 29); l'utilizzo del termine "amici" da parte di Gesù all'interno della preghiera sacerdotale (Gv 15,13-15).

³⁶ Di particolare importanza: AGOSTINO, *L'amicizia*, Città Nuova, Roma 1996². Una buona antologia in: ROMANO C., *Un'anima in due corpi. L'amicizia nella patristica*, Edizioni Dottrinari, Salerno 1995.

³⁷ Il tema dell'amicizia appare frequentemente in san Tommaso, soprattutto nel suo *Commento al Vangelo di san Giovanni* e nel *Commento all'Etica Nicomachea*. Una buona antologia in: BALDINI M., *L'amicizia secondo i santi e i mistici*, Queriniana, Brescia 1998.

³⁸ Solo a titolo esemplificativo: LEWIS C.S., *I quattro amori*, Jaka Book, Milano 1990²; BENSON R.H., *L'amicizia di Cristo*, Jaka Book, Milano 1992; CAVANI M., *La carità come amicizia*, EDB, Bologna 2006.

³⁹ Tra i tanti possibili riferimenti, si ricordi in particolare il già citato n. 43 della *Novo Millennio Inenute*, in cui la spiritualità di comunione è espressa anche in termini di amicizia. Si veda anche GIOVANNI PAOLO II, *Fides et Ratio* n. 33, II.

⁴⁰ Il termine "amicizia" appare ripetutamente già nella Omelia della Messa di insediamento di Benedetto XVI, il 7 maggio 2005, così come nella omelia dell'allora card. Ratzinger alla Messa "pro eligendo pontefice", il 18 aprile 2005. Di particolare interesse per la Associazione di Chierici, poi, è la lettura del sacerdozio in chiave di "amicizia con Gesù Cristo", presente nella Omelia alla Messa crismale del 13 Aprile 2006. Cfr. anche BENEDETTO XVI, *Deus Caritas Est* n.3

⁴¹ COMUNITÀ SACERDOTALE FAMILIARIS CONSORTIO, *Statuto*, 2008, Art. 7.

Quando parliamo di amicizia non ci riferiamo perciò ad un'esperienza semplicemente "umana", psicologica, affettiva; tanto meno indichiamo con questa espressione una scelta "esclusiva" o selettiva, se non addirittura settaria. Ci ritroviamo molto, nell'equilibrio tra i due aspetti della intimità e della missionarietà, nelle riflessioni dell'allora card. Ratzinger sulla fraternità cristiana: *"...al termine dell'analisi dell'éthos cristiano di fraternità risulterà subito chiaro che esso poggia in partenza sul presupposto di una comunità fraterna in sé limitata"*⁴²; *"l'elezione è sempre, nella maniera più profonda, elezione per l'altro. Per la chiesa così come per il singolo l'elezione si identifica con la missione, con il mandato missionario"*.⁴³

Il Vangelo ci insegna poi a pensare all'amicizia come strettamente legata alla carità: *"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"* (Gv 15,13). Per quanto esistano luoghi dove il dono gratuito suscita stupore e ammirazione, questa espressione di Gesù ci invita a contemplare il vertice dell'amore.

Educare all'amicizia significa perciò iniziare all'esperienza dell'amore vero.

Da parte nostra, abbiamo sperimentato come l'amicizia possa costituire una irruzione del divino nella nostra esperienza umana e ci manifesta un segno particolare della benevola apertura di Dio che ci ammette all'intima comunione trinitaria. Nella loro Regola, le comunità di famiglie scrivono: *"L'amicizia cristiana trascende la misura di quella umana e sfiora il mistero della vita trinitaria da cui trae origine: nasce dalla carità di Dio e da essa è continuamente rigenerata e purificata. Essa è così una forma d'amore tra le più delicate ed alte. Aiuta a riconoscere la presenza del Signore nell'incontro con gli altri. Necessita di interiorità, di intimità e sincerità. È strumento forte per vincere le tentazioni di isolamento, egocentrismo, orgoglio, rivalità, offrendo grandi opportunità di apertura alle ricchezze interiori degli amici. È un tesoro in se stessa, è un bene di grande valore spirituale, è adatta a incanalare alti valori soprannaturali"*.⁴⁴

Nell'amicizia troviamo la concreta e feriale via per la quale si può pregustare e quasi anticipare l'esperienza del Paradiso, sapendo che tale esperienza è possibile adeguatamente nella Grazia della redenzione e che pertanto comporta una continua conversione. Ogni esperienza di amicizia veramente cristiana è dono di Dio: *"forma alla libertà e alla gratuità in ogni relazione, educa al rispetto e all'ascolto dell'altro, aiuta a riconoscere nell'uomo il mistero di Dio, accresce la gioia della preghiera"*.⁴⁵ Essa perciò non è inadeguata anche a rappresentare relazioni non paritarie: ciò è vero per Gesù e gli Apostoli ed è vero anche per chi esercita un ministero nei confronti di coloro che gli vengono affidati. Pure all'interno di vocazioni differenti possono scaturire veri rapporti di amicizia che siano rispettosi dei doni di ciascuno e che aiutino a metterli a frutto mediante una reciproca edificazione.

"Fino al sacrificio di sé". Fa tremare questa espressione, particolarmente oggi, ma appare quanto mai questione decisiva. In questo sta o cade il fascino ed il valore della vita umana vissuta da cristiani. *"Chi vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua"* (cfr. Mt 16,24; Mc 8,34; Lc 9,23). Inutile blandire i giovani con ingannevoli sdolcinature. La vera difficoltà

⁴² J. Ratzinger, *La fraternità cristiana*, Queriniana 2005, p.83.

⁴³ *Ibidem*, pp. 99-100.

⁴⁴ ASSOCIAZIONE MARIANA DI FAMIGLIE "COMUNITÀ DELLE BEATITUDINI", *Regola*, 2006, Parte I, Sezione I, Paragrafo "La piccola comunità di famiglie e l'amicizia".

⁴⁵ COMUNITÀ SACERDOTALE FAMILIARIS CONSORTIO, *Statuto*, 2008, Art. 8.

consiste nel trovare persone adulte disposte a condividere la gioia del Vangelo così com'è. È proprio attraverso questa esperienza che possiamo semplicemente seguire Gesù e vivere il Paradiso.

A Romano Onfiani (alle comunità)

Sant' Ilario, festa della SS. Trinità, 1973

Figli miei tanto cari,

Non so quanto tempo avrò sulla terra. Non voglio partire senza dirvi il mio grazie per il vostro affetto e per la vostra generosità. Voi lo sapete: vi ho amato molto con la forza di un padre che faceva fatica a nascondere la tenerezza di una madre. Abbiamo condiviso tutto e nel sacrificio abbiamo cercato la gloria del Regno di Dio. Abbiamo diviso insieme la persecuzione e l'incomprensione nella fedeltà ad un unico ideale. Ora non cambierò che il modo di lavoro. Voglio passare il mio Paradiso nel fare del bene con voi. Vi sarò molto vicino: a tutti e ad ogni singolo. Ogni vostra preoccupazione, ogni vostro dolore sarà un motivo particolare per esservi ancora più vicino. Non vi lascerò orfani perché per il Vangelo e nella sofferenza vi ho generato.

La mia raccomandazione, il mio precetto è di rimanere strettamente uniti in una carità fervida che supera ogni divisione e ogni contrasto.

State uniti e considerate una tentazione anche quel motivo che vi apparisse di piena giustizia e legittimità se vi porta in qualche modo a non andare d'accordo.

State uniti perché l'ideale non può cadere. Voi siete il nuovo, vero ordine religioso dei tempi moderni nella pratica dei consigli evangelici in mezzo al mondo a servizio della Parrocchia.

State uniti: vi lascio come capo Onfiani Romano

Ubbiditegli. Va bene lui.

Crescete i vostri figli nell'amore di Dio spinto fino al sacrificio di sé perché si continui ciò che lo Spirito ha sparso nei nostri cuori.

Il Cuore Immacolato di Maria vi ottenga dal Signore una meravigliosa benedizione.

A Dio!

Don Pietro